

Claudia Mizzotti

***Un monumento di parole:
la tomba di Trimalchione, tra letteratura ed epigrafia¹***

Desidero condividere con voi un percorso didattico intorno a un capitolo del *Satyricon* di Petronio², una pagina didatticamente piuttosto sfruttata, presente su molte antologie scolastiche. La peculiarità della mia proposta consiste nel confrontare e far interagire la fonte letteraria – secondaria e indiretta - con le fonti dirette e primarie superstiti, epigrafiche ed archeologiche, cercando una corrispondenza fra “mondo scritto e mondo non scritto”, *verba et res*, invenzione letteraria ed evidenza materiale, finzione e realtà.

Lo scopo, in primo luogo, è quello di ricostruire un quadro di civiltà attraverso l’uso delle diverse fonti, per illuminare rilevanti aspetti storico-antropologici del mondo romano, ma, oltre a questa lezione di metodo storico, obiettivi tutt’altro che secondari sono

- riflettere su alcuni meccanismi propri della letteratura, del rapporto che essa intrattiene con la realtà, ragionare così sul contributo che i testi letterari possono dare alla comprensione della mondo, nella sua complessità e nel suo divenire; le opere letterarie, i monumenti di parole, che arricchiscono il paesaggio della nostra immaginazione, non sono solamente riconducibili alle categorie dell’inutile e del superfluo, come oggi ci capita sempre più spesso di dover dimostrare;
- osservare gli strumenti di comunicazione diffusi nel mondo antico, con particolare riferimento alle “scritture esposte”, e ricavarne elementi utili di confronto con la realtà che ci circonda in una prospettiva diacronica;
- valorizzare le collezioni archeologiche ed epigrafiche del territorio veronese, fra cui spicca il Lapidario Maffeiano, uno dei musei più antichi d’Europa; l’esperienza, il modello di questo percorso didattico è tuttavia esportabile dato che molte città, sebbene meno fortunate di Verona, dispongono di musei con reperti che ben si prestano a realizzare un fecondo dialogo con i testi letterari, i monumenti di parole.

Sulla necessità di instaurare un dialogo fecondo, continuo e non episodico con quanto rimane a testimoniare la nostra evoluzione storica ed artistica, concordo con quanto afferma con forza Tomaso Montanari: nella fruizione attiva e consapevole del patrimonio artistico e culturale «è visibile la concatenazione di tutte le generazioni: non solo il legame con un passato glorioso e legittimante, ma anche con un futuro lontano»³ e, ancora, i nostri musei con quanto contengono

¹ È questo il testo della comunicazione tenuta il 6 ottobre 2007 presso l’Educandato “Agli Angeli” di Verona in occasione del seminario “Esperienze e proposte di didattica delle materie classiche - Μῦθος, λόγος for connecting.

² D’ora in poi citato in forma abbreviata: *Sat.*; il testo è riportato in appendice.

³ T. Montanari, *Istruzioni per l’uso del futuro*, Minimum fax, Roma 2014, p. 48.

possono «alimentare la vita civile», sono una «palestra di vita pubblica, strumento per costruire uguaglianza e democrazia sostanziali. Una via per rimanere umani»⁴.

Veniamo dunque al testo di Petronio, al capitolo 71 del *Satyricon*.

Avviandosi ormai a conclusione il convito, il padrone di casa, Trimalchione, in un tripudio di cattivo gusto e grottesco pragmatismo, rende note le sue ultime volontà. La presenza del tema della morte nel capolavoro petroniano sorprende solo i lettori meno accorti⁵: è motivo che ricorre insistentemente, strutturale, che si contrappone ad arte alla celebrazione della vita nei suoi istinti più elementari, di cui, ad esempio, la mensa riccamente allestita di Trimalchione è evidente manifestazione. Sulla relazione fra situazione conviviale e l'ambito funerario mi sono soffermata con gli studenti, anche mostrando loro al Maffeiano alcuni rilievi con scene di banchetto di pertinenza funeraria greci, etruschi e romani; oggi sarò costretta ad evocare con semplici fotografie la stele greca a edicola di Euklea da Smirne⁶, l'urna cineraria etrusca in alabastro da Volterra⁷, il frammento di stele di *Octavia Exorata*⁸ (cfr. slide 5, 6, 7).

Con atteggiamento teatrale, Trimalchione anticipa il contenuto del suo testamento: la moglie Fortunata è nominata erede universale («*Fortunatam meam heredem facio*», *Sat.* 71,3), mentre due schiavi sono destinatari di un cospicuo legato ciascuno («*Philargyro etiam fundum lego et contubernalem suam, Carioni quoque insulam et vicesimam et lectum stratum*», *Sat.* 71,2). Quanto ai numerosissimi schiavi, che sono *res* e come tali rientrano a pieno titolo nell'asse ereditario, essi beneficeranno di un affrancamento generalizzato (*Sat.* 71, 1), provvedimento davvero generoso considerato il numero di *servi* di proprietà del nostro⁹, ma improbabile visto che era vietato per legge liberare alla propria morte tutti i *servi* della *familia*, per ragioni di ordine pubblico. Registriamo quindi in Petronio un'esagerazione nel comportamento del *dominus* Trimalchione che i lettori del tempo erano perfettamente in grado di cogliere e che, se opportunamente informati, anche gli studenti posso apprezzare.

⁴ Ivi, p. 10.

⁵ Sull'argomento si vedano i contributi di Gianna Petrone, *Petronio e la demistificazione della cultura del dolore e della morte*, in "Pan", VIII, 1987, pp. 95-103 e di Lairetta Magnani, *Paura della morte, angoscia della vita di gente comune in Petronio*, in *Gli affanni del vivere e del morire*, Grafo, Brescia 1991, pp. 131-149.

⁶ Museo Maffeiano, inv. 28663; *CIG* II 3316; Ritti 66.

⁷ Museo Maffeiano, inv. 28727; Modonesi 9.

⁸ Museo Maffeiano, inv. 28286; *CIL* V, 3686.

⁹ Riguardo l'atteggiamento di Trimalchione nei confronti dei suoi numerosissimi schiavi (in *Sat.* 37, 9 è detto che a malapena uno su dieci di essi ha avuto il privilegio di incontrarlo di persona e in *Sat.* 53 che ogni giorno nelle sue proprietà avvenivano settanta parti di schiavi: in entrambi i casi si tratta di una deliberata esagerazione letteraria), nella sequenza della cena si registrano due episodi di *servi* puniti per disattenzioni nell'esercizio dei compiti loro assegnati (*Satyricon* 34 e 49) e due manomissioni. Trimalchione minacciava i suoi schiavi (in *Satyricon* 28, 6-7 sono promesse da un'iscrizione cento bastonate a coloro che si allontanano dalla casa senza il permesso del padrone), ma, forse memore del suo passato servile, pur esercitando una certa rude autorità, non opera angherie sul genere di quelle descritte da Seneca nella famosa lettera a Lucilio (*Ad Luc.* 47). La citata lettera agisce, peraltro, come ipotesto del capitolo del *Satyricon* qui oggetto d'analisi, che si apre con queste parole: "*et servi sunt et aequae unum lactem biberunt, etiam si illos malus fatus oppressit*". Sulla condizione servile nel mondo antico, si veda il saggio di Jean Andreau e Raymond Descat, *Gli schiavi nel mondo greco e romano*, Il Mulino, Bologna 2009.

A seguire, Trimalchione impartisce precise disposizioni per la realizzazione della sua tomba ad Abinna¹⁰, costruttore di lapidi e sepolcri, suo amico carissimo e liberto lui pure. Il committente descrive con dovizia di particolari l'area sepolcrale, il monumento, con il suo ricco apparato decorativo, e l'epitaffio, perché «*valde enim falsum est vivo quidem domos cultas esse, non curari eas, ubi diutius nobis habitandum est*» (Sat. 71,7).

Da qui in poi mi soffermerò sulle caratteristiche della dimora ultima che Trimalchione aveva progettato per sé, allo scopo di verificare se e in che misura le indicazioni fornite dalla fonte letteraria, trovino riscontro nella realtà storica testimoniata dalle fonti archeologica ed epigrafica, privilegiando nell'indagine i monumenti presenti al Lapidario Maffeiiano di cui con gli studenti è stata effettuata un'attenta autopsia.

In primo luogo agli studenti va precisato che era consuetudine nel mondo romano erigere il monumento funebre anzitempo, da vivi: essa è epigraficamente attestata con grande frequenza dalla presenza della sigla *v(ivus) f(ecit)* o *v(iva) f(ecit)* che gli studenti stessi hanno facilmente individuato in numerosi monumenti del Maffeiiano, fra cui la lastra di Sesto Sertorio Clemente¹¹ per il padre e la madre e la stele di Thoria Severa¹² per sé, per il marito e per la figlia (cfr. slide 10 e 11). Talvolta, invece, il monumento veniva eretto per disposizione testamentaria e lo attesta la formula *t(estamento) f(ieri) i(ussit)* che si legge in chiusura di numerosi testi epigrafici funerari: ad esempio nell'epigrafe fatta erigere da Pobjicia Severa¹³ per sé e per il padre, la madre il figlio e il fratello (slide 12).

Del resto in tema di sigle epigrafiche, Trimalchione era esperto: egli dichiara: «*ante omnia adici volo: HOC MONUMENTUM HEREDEM NON SEQUATUR*» (Sat. 71, 7). Facendo incidere sulla lapide questa formula voleva assicurarsi che la sua tomba non sarebbe stata fruita dagli eredi: essa non sarebbe diventata la tomba di alcun discendente. Stranamente desidera che la sigla sia posta in apertura del testo, mentre di solito lo concludeva: abbiamo avuto modo di constatarlo nel caso della stele esposta al Maffeiiano posta da un liberto, Marco Vario Secondo, per il proprio patrono¹⁴ (slide 14).

Il primo elemento da esaminare della tomba di Trimalchione è l'area sepolcrale. Poiché vigeva il divieto di erigere sepolcreti all'interno delle mura¹⁵, lungo gli assi viari di accesso alle città si susseguivano le aree sepolcrali, su cui insistevano i monumenti. Essi attiravano l'attenzione dei viandanti per il loro splendore perpetuando così la memoria del defunto e dando lustro alla famiglia cui apparteneva. Questa abitudine, originariamente propria dell'aristocrazia, in età imperiale si diffuse anche ai ceti emergenti. Alcuni sepolcri famosi si trovano ancor oggi lungo la via Appia (quello degli Scipioni, quello di Cecilia Metella). La situazione a Verona era quella qui prospettata: in giallo sono evidenziate le zone, lungo le vie di accesso alla città, in cui i ritrovamenti confermano la presenza delle necropoli.

¹⁰ Abinna è giunto a convito già ampiamente iniziato (Sat. 65) accompagnato dal suo bizzarro servo, Massa, che recita versi virgiliani ed imita il suono della tromba.

¹¹ Museo Maffeiiano, inv. 28304; *CIL* V, 3746.

¹² Museo Maffeiiano, inv. 28157; *CIL* V, 3776.

¹³ Museo Maffeiiano, inv. 28299; *CIL* V, 3701.

¹⁴ Museo Maffeiiano, inv. 28315; *CIL* V, 3820.

¹⁵ Il divieto è sancito già nelle XII tavole: "*Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*".

I monumenti funerari sorgevano su un'area affacciata sulla pubblica via; esse erano spesso delimitate da elementi angolari con funzione di cippi di confine (*termini*) e da muretti continui o balaustre. Questi recinti funerari potevano avere dimensioni varie: quello di Trimalchione doveva misurare cento piedi di larghezza, lungo la via di passaggio, e duecento di profondità, verso la campagna («*sint in fronte pedes centum, in agrum pedes ducenti*», *Sat.* 71, 6): operata la semplice equivalenza tra il piede romano e le unità di misura attuali, l'area su cui doveva essere eretto il mausoleo di Trimalchione era di trenta metri di lungo la strada pubblica e sessanta di profondità verso l'*agrum*. Dalla lettura di alcuni *termini* esposti al Maffeiiano emerge che l'ampiezza delle aree era di norma inferiore: l'estensione massima sulla strada non superava i venti piedi (circa 6 metri), che dunque l'affaccio sulla via di passaggio del giardino sepolcrale del nostro liberto era cinque volte maggiore rispetto alla media. Registriamo quindi un'ulteriore esagerazione a carico di Trimalchione.

L'interno del recinto era un giardino. Così lo desidera Trimalchione: «*omne genus enim poma volo sint circa cineres meos, et vinearum largiter*» (*Sat.* 71, 7). La consuetudine, attestata fra il I a.C. e il III d.C., di circondare le sepolture con *horti sepulcrales* si interpreta come un tentativo di riprodurre l'ambiente dei Campi Elisi, offrendo nel contempo un luogo idoneo sia per le commemorazioni dei defunti, numerose in corso d'anno, sia per le soste ristoratrici dei *viatores* affaticati dal cammino lungo le strade. Nessuno tuttavia si sarebbe potuto permettere di profanare, mancare di rispetto o danneggiare la sontuosa sepoltura di Trimalchione: egli aveva predisposto un servizio di guardia permanente. Nonostante il diritto romano avesse predisposto pene pecuniarie per scoraggiare l'indecorsa prassi¹⁶, pare fosse piuttosto diffusa nel mondo antico la sconveniente abitudine di usare in modo improprio le aree sepolcrali fuori le mura. Se ne riferisce anche in un altro passo del *Satyricon*¹⁷ e le maledizioni contro i maleducati del tempo inclini ad utilizzare le tombe per usi non ortodossi sono ampiamente attestate in epigrafia. Si potevano formulare semplici e generiche preghiere, come *rogo ni noceas* (*CIL* VI, 6825), ma anche espressioni più elaborate come «*opto ei cum dolore corporis longo tempore vivat et cum mortuus fuerit, inferi eum non recipiant*» in *CIL* VI, 29945, o più esplicite in relazione al fastidioso problema evidenziato come «*Duodecim deos et Deanam(!) et Iovem / optimum(!) maximum(!) habeat iratos / quisquis hic mixerit aut cacarit*» in *CIL* VI, 29848b. Una lastra funebre¹⁸ conservata al Museo archeologico presso il teatro romano documenta questa incresciosa situazione (cfr. slide 22): *Stercus intra / cippos qui / fecerit / aut violarit nei / luminibus fruatur*. Il testo, di sole dieci parole incise sulla pietra con un *ductus* irregolare, contiene fenomeni sintattici di un certo rilievo, quali la prolessi del relativo, la legge dell'antiorità, il congiuntivo indipendente con funzione ottativa: anche l'evidenza materiale, sulla pietra, di ciò che gli studenti percepiscono abitualmente come artificioso e distante sulle pagine dei loro manuali di grammatica latina è di per sé esperienza preziosa e straniante.

¹⁶ Proprio dalla zona di Ercolano provengono due epigrafi (*CIL* IV, 10488 e *AE* 1960, 276) nelle quali i magistrati locali vietano tali indecenze. Significativo anche il testo di *CIL* VI, 40885 da Roma: *L(ucius) Sentius C(ai) f(ilius) pr(aetor) / de sen(atus) sen(entia) loca / terminanda coer(avit) / b(onum) f(actus) nei quis intra terminos propius / urbem ustrinam / fecisse velit nive / stercus cadaver / iniecisse velit*.

¹⁷ In *Sat.* 62, 4 è Nicerote, nell'ambito del racconto di un episodio di sapore "nero" a lui occorso, a riferire che un suo compagno si era appartato tra le tombe ad espletare i suoi bisogni.

¹⁸ PAIS 00633.

Nel capitolo in esame, Trimalchione mostra chiaramente di non volere che la sua tomba sia un semplice sepolcro: facendo passare in secondo piano la funzione strettamente funeraria, egli privilegia quella commemorativa. La realizzazione di un monumento funebre era un investimento impegnativo: oltre all'acquisto o alla concessione dell'area, il materiale lapideo aveva alti costi di estrazione e di trasporto, e le officine lapidarie, per ricavare il prodotto finito dal materiale grezzo, impiegavano maestranze specializzate, il cui lavoro aveva un costo ingente. Si è pure tentato di calcolare l'entità di tali spese¹⁹, con risultati solo parzialmente significativi e comunque non conclusivi²⁰. Del resto la limitazione del lusso è prevista già nelle XII Tavole²¹, ma anche in tempi successivi leggi suntuarie impedivano o almeno limitavano gli eccessi imponendo, ad esempio, il pagamento di una tassa qualora venisse superato un tetto di spesa stabilito per legge²². Chi faceva a gara per esternare le proprie ricchezze attraverso una tomba sontuosa erano ovviamente i ceti emergenti, i nuovi ricchi, in primo luogo i liberti che, esclusi dalla carriera politica, potevano far parlare di sé solo attraverso il linguaggio del proprio monumento funebre eretto nella maggioranza dei casi quando erano ancora vivi e vegeti. Le esagerazioni dovevano essere numerose e vistose, così da favorire il sorgere di parodie e satire, la più nota della quali è certo contenuta nel capitolo in analisi del *Satyricon*.

Nel monumento di Trimalchione gli elementi si affollano in una realizzazione bizzarra con i seguenti scopi:

- **rappresentare il defunto** (evidenze con carattere rosso anche nel testo allegato);
- **ricostruire il suo universo affettivo e i suoi interessi** (evidenze gialle);
- **testimoniare la sua affermazione socio-economica** (evidenze celesti).

L'uso dei diversi colori corrisponde agli scopi sopra individuati ed è stato mantenuto per conservare traccia della mediazione didattica nella lettura del passo. L'elenco completo degli elementi che caratterizzavano il monumento di Trimalchione è stato steso a partire da una lettura puntuale del testo, ascrivendo ciascun elemento ad uno dei tre scopi comunicativi principali. Alcuni elementi hanno valore decorativo e simbolico in relazione al contesto funerario (nn. 3, 11 e 12) e in certi casi l'interpretazione simbolica si combina a quella primaria descrittiva (la fattispecie è segnalata con l'asterisco). Ecco dunque la lista ottenuta (slide 24):

1. **statua di Trimalchione**;
2. **cagnetta appartenuta al defunto**;
3. corone e vasi;
4. **rilievi raffiguranti giochi gladiatori**;
5. **rilievo rappresentante Trimalchione, seduto in tribunale, con toga e gioielli, nell'atto di compiere una pubblica elargizione**;
6. **rilievo con navi che solcano il mare a gonfie vele***;
7. **rilievo con banchetto, offerto dal defunto***;

¹⁹ H. von Hesberg, *Monumenta: i sepolcri romani e la loro architettura*, Longanesi, Milano 1994, pp. 18-19.

²⁰ Vale forse la pena di indicare qualche passo d'autore non sconosciuto agli studenti che ha offerto qualche utile dato sull'argomento, come Plinio in Vecchio (*Naturalis historia*, 33, 135) e CICERONE: dopo il lutto per la perdita della amatissima figlia Tullia, nella corrispondenza fra Cicerone e Attico vi è traccia di un'intensa preoccupazione in ordine alla costruzione di un sepolcro degno e si possono ricavare numerosi particolari sui costi, sulle regole e in generale sulla prassi che accompagnavano tali operazioni.

²¹ "Neve aurum addito" si legge alla tavola X.

²² Cic., *ad Att.*, 12, 37.

8. statua della moglie Fortunata, stante, con colomba in mano e, di nuovo, cagnolina al guinzaglio;
9. statua dell'amasio;
10. anfore contenenti vino ben sigillate*;
11. fanciullo che piange su un'urna spezzata
12. orologio.

Mi soffermerò solo su alcuni di essi.

L'immagine di Trimalchione nel contesto monumentale ricorreva più volte, ma la rappresentazione principale doveva essere costituita da una statua a tutto tondo: ne è implicita la richiesta ad Abinna, allorchè si legge «*ad dexteram meam pones statuam Fortunatae meae tenentem columbam... et catellam ... et cicaronem*» (Sat. 71, 11). Trimalchione era affiancato dalla statua della moglie Fortunata, stante, con una colomba in mano e con la cagnolina (Gemma, esemplare dal pelo nero, grassissima, già protagonista di una zuffa con *Scylax*, l'altro cane di casa²³) al guinzaglio e dalla statua dell'amasio. Al Maffeiano manca un esemplare di statua funebre a tutto tondo, come doveva essere probabilmente quella della tomba di Trimalchione, ma i due monumenti dei *Sertorii*²⁴ presentano la raffigurazione dei defunti, due fratelli che avevano abbracciato la carriera militare, a rilievo stanti in alta uniforme nella porzione superiore ed iscrizione in quella inferiore (slide 26). Meno costoso e più diffuso era il busto, per lo più poco fedele ai tratti somatici del committente, lontano dagli esiti migliori della grande ritrattistica romana ed inserito in una nicchia ricavata nella stele funebre. Questa tipologia di rappresentazione del defunto è testimoniata da numerosi monumenti conservati al Museo Maffeiano, da Verona o comunque dalla *X regio*. Quando i busti erano numerosi, allineati talvolta su più file come nel caso della stele dei *Cluttii*²⁵, si riallacciavano alla tradizione degli *armaria*, ovvero i sacrari domestici, su cui erano disposte le *imagines* degli antenati (slide 29).

Nell'esame della tomba immaginaria di Trimalchione, dai ritratti passiamo ai rilievi, richiamando un'affermazione di Ranuccio Bianchi Bandinelli, che individuava nel ritratto e nel rilievo le manifestazioni più genuine dell'arte romana: «entrambi, rilievo storico e ritratto, vengono concepiti come manifestazioni di un forte legame terreno, oggettivo, dalle quali esula ogni costruzione metafisica. [...] Se il rilievo storico ha le sue radici concettuali (e in parte anche formali, artistiche) nell'arte plebea di derivazione medio-italica, il ritratto romano è stato invece creato in ambiente patrizio»²⁶.

«*Valde te rogo, ut [...] pingas [...] Patraitis omnes pugas*» (Sat. 71, 6): Petraiate è un personaggio realmente esistito, un campione dell'arena gladiatoria di chiara fama, evidentemente il preferito da Trimalchione che aveva fatto scolpire le scene di alcuni combattimenti memorabili con il suo antagonista anche su coppe d'argento finemente cesellate²⁷. Si è pure ipotizzato che i rilievi gladiatori richiesti volessero alludere ad atti di evergetismo compiuti dal committente, che

²³ Sat. 64, 6-9.

²⁴ Museo Maffeiano, inv. 20160, 20161; *CIL* V, 3374, 3375.

²⁵ Museo Maffeiano, inv. 28268; *CIL* V, 3570.

²⁶ R. Bianchi Bandinelli, *Roma: l'arte romana nel centro del potere*, Rizzoli, Milano 1985, pp. 71-72.

²⁷ Sat. 52, 2.

potrebbe aver offerto alla comunità dei *Iudi*, secondo una consuetudine anche altrove testimoniata²⁸. Al Maffeiano potrà essere mostrato il rilievo anfitheatrale ai lati dell'ara funebre del *venator* Publio Hostilio Campano²⁹, ma sul mondo anfitheatrale proprio a Verona non mancano occasioni di approfondimento.

Poco oltre il liberto dice: «*Te rogo, ut naves etiam in fronte monumenti mei facias plenis velis euntes*» (*Sat.* 71, 9). La rappresentazione a rilievo della nave può essere interpretata sia come un riferimento all'attività di commercio marittimo, sia come un'allusione al *transitus* nell'aldilà. Infatti Trimalchione era un armatore, un *navicularius*, organizzava il trasporto delle merci: da qui la congettura che la città di ambientazione di questa sequenza del *Satyricon* sia Pozzuoli. Anche le anfore, contenitori per eccellenza utilizzati per stivare nelle navi onerarie olio e vino, sono state interpretate come un'allusione all'attività di commercio marittimo che ha consentito a Trimalchione di accantonare tanta ricchezza³⁰ e quindi come un'indicazione della professione svolta, ma allo stesso tempo richiamano il tema della abbondanza e della pienezza della vita.

Esistono monumenti molto famosi con rilievi ispirati alla navigazione. La stele d'età giulio-claudia di Publio Longidieno³¹, un carpentiere della flotta imperiale romana che era di stanza a Classe, presenta i busti dei defunti (oltre a Publio Longidieno ingenuo per nascita, gli altri sono tre liberti) e, nella parte bassa un rilievo con una scena di lavoro: il committente che afferrando un'ascia ripara/costruisce un'imbarcazione (slide 34). La tomba pompeiana della necropoli di Porta Ercolano della liberta *Naevoleia Tyche*³² sembra incoraggiare un'interpretazione duplice, sia legata all'attività professionale, sia allusiva al viaggio nell'Oltretomba. Va ricordato che, oltre alla scena di navigazione, la committente aveva fatto realizzare, sotto la propria immagine e sotto l'iscrizione, un rilievo che rappresenta una distribuzione di grano alla cittadinanza³³ e il seggio curule che testimoniava del ruolo pubblico assunto dal consorte: lo scopo della liberta era quello di celebrare la generosità del marito *Caius Muniatius Faustus*, forse lui pure, come Trimalchione, *navicularius* e benefattore della comunità (slide 35). La combinazione di elementi simbolico-funerari colpisce nella stele a edicola da Cizico di Marcello³⁴, nella sezione greca del Maffeiano: scena di banchetto nel registro superiore e rappresentazione di imbarcazione in quello inferiore (slide 36). Talvolta il *transitus* nell'Oltretomba può avvenire anche via terra: lo confermano alcuni monumenti della collezione maffeiana: una stele paleo veneta³⁵ ed un'urna etrusca³⁶ (slide 37). Anche il

²⁸ Si ha notizia di un decurione di origine orientale, Caio Domizio Zmaragdo, che finanziò nel II sec. d.C. la costruzione dell'anfiteatro di *Carnutum*, importante base militare in Pannonia, come risulta da *CIL* III, 14352, 2: *C(aius) Domitius Zmaragdus / domo Antiochia dec(urio) / municipi(i) Ael(i) Carnunti / [a]mphitheatrum impens[a] / [sua] solo publico fec(it)*. Anche a Verona si segnalano liturgie consistenti in allestimenti anfitheatrali, come nel caso noto da una lettera di Plinio il Giovane (*Ep.*, VI, 34), da cui si evince che l'amico Massimo ha offerto alla comunità veronese uno spettacolo di caccia, una *venatio*.

²⁹ Museo Maffeiano, inv. 28241; *CIL* V, 340.

³⁰ *Sat.* 76, 5-8.

³¹ *CIL* XI, 139, al Museo Archeologico Nazionale di Ravenna.

³² *CIL* X, 1030: *Naevoleia L(uci) lib(erta) Tyche sibi et / C(aio) Munatio Fausto Aug(ustali) et pagano / cui decuriones consensu populi / bisellium ob merita eius decreverunt / hoc monimentum Naevoleia Tyche libertis suis / libertabusq(ue) et C(ai) Munati Fausti viva fecit*.

³³ Un *congiarium* simile a quello di cui si tratterà in questo stesso percorso, poco oltre, in relazione a *Sat.* 71, 9.

³⁴ Museo Maffeiano, inv. 28675; *CIG* IV, 6858, Ritti 78.

³⁵ Museo Maffeiano, inv. 28739; Modonesi 35.

³⁶ Museo Maffeiano, inv.28730; Modonesi 11.

monumento funebre di Marco Viriatio Zosimo³⁷, costituito da due pannelli in pietra rossa locale abbina la rappresentazione dell'attività del defunto (un cambiavalute, probabilmente) con la scena di viaggio via terra (slide 38). Agli studenti ho mostrato poi una serie di monumenti in cui chiara è la volontà di ricordare l'ambito professione in cui è trascorsa la vita pubblica dei defunti: la tomba del famoso fornaio Eurisace a Roma (slide 39), il monumento del fruttivendolo Caio Ficario³⁸ al Maffeiano (slide 40), un coltellato (slide 41), un macellaio (slide 42), un agrimensore (slide 43), un sevirò veronese³⁹ architetto dal Maffeiano (slide 44). Non trascurabile la galleria di professioni attestate nella necropoli di Porto all'Isola Sacra, dove le tombe affacciate sulle pubblica via claudia severiana (che collegava Porto, il centro urbano dei portuali creati da Claudio e Traiano, ad Ostia) avevano rilievi in terracotta che rappresentavano la professione del defunto: un marinaio, un mugnaio, un fabbro, un'ostetrica e un medico che sta praticando un salasso (slide 45).

Un'altra richiesta di Trimalchione ad Abinna: «*Te rogo ... ut facias ... me in tribunali sedentem praetextatum cum anulis aureis quinque et nummos in publico de sacculo effundentem*» (Sat. 71, 9). La scena vede Trimalchione seduto sulla *sella curulis* con la toga orlata di porpora (come il seggio, pure la toga, insieme al privilegio di esser scortato da due littori, erano segni distintivi tipici dei seviri augustali), ornato di gioielli e intento a distribuire ai concittadini, ospiti di un sontuoso banchetto, due denari ciascuno: «*epulum dedi binos denarios. Faciatur, si tibi videtur, et triclinia. Facies et totum populum sibi suaviter facientem*» (Sat. 71, 9). La situazione è quella del *congiarium*, rappresentato ad esempio nel rilievo funebre di un liberto bresciano, Antero Asiatico⁴⁰ (slide 47). I liberti, i *parvenu* per eccellenza, soprattutto nella prima età imperiale, per esprimere in forma esplicita e concreta un ruolo sociale, ostentavano i *munera* a favore della loro comunità⁴¹, laddove senatori e membri dell'*ordo* equestre preferivano menzionare la dignità delle loro cariche in modo assai più sobrio (con simboli e testi epigrafici).

Chiude il capitolo petroniano il testo dell'epigrafe funeraria che avrebbe dovuto insistere sul monumento. Tecnicamente si tratta di un autoepitaffio⁴², L'epitaffio di Trimalchione coniuga alcuni elementi credibili e canonici in un testo epigrafico di ambito funerario (nome del defunto, *cursus honorum* e altre notizie biografiche, elogio delle virtù del defunto, saluto augurale per il viandante), con alcune evidenti licenze (il doppio *aprosdoketon*). Ciascun elemento è stato oggetto di un'attenta analisi che ha comunque consentito di illuminare tratti significativi del mondo romano; si è provveduto, nella ricca collezione del Maffeiano, a dar puntuale riscontro ad ogni

³⁷Museo Maffeiano, inv. 28153; *CIL* V, 3842.

³⁸Museo Maffeiano, inv. 28356; *CIL* V, 3608.

³⁹Museo Maffeiano, inv. 28165.

⁴⁰Brescia, Museo di santa Giulia, *CIL* V, 4482.

⁴¹Sul fenomeno dell'evergetismo nel mondo romano, rinvio alla lucida analisi di Paul Veyne (*La vita privata nell'impero romano*, Mondadori, Milano 1994, p.99 e ss.)

⁴² Ringrazio il prof. Luigi Spina per avermi segnalato un suo contributo: L. Spina, *L'autoepitaffio o delle penultime volontà*, in *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Università degli studi di Trento, Trento 2015, pp. 97-111. Potenzialmente molto interessanti, ma da parte mia non ancora sistematicamente esplorate, sono le potenzialità didattiche delle forme dell'epigramma funerario e dell'autoepitaffio anche in una prospettiva diacronica, a partire da alcune recenti pubblicazioni a carattere divulgativo: E. Alberti Schatz, M. Vaglieri (eds.), *Meglio qui che in riunione, 224 autoepitaffi di italiani celebri e non del nostro tempo*, Rizzoli, Milano 2009 e F. Aragona, *A morire son buoni tutti. Epitaffi arguti, curiosi e divertenti per avere l'ultima parola sulla morte*, ETS, Pisa 2014. Sempre valido rimane il saggio di A. Petrucci, *Le scritture ultime: ideologia della morte e strategie dello scrivere nelle scritture occidentali*, Einaudi, Torino 1995.

singolo elemento del testo, soprattutto a quelli consuetudinari, ricorsivi e molto facilmente riconoscibili anche dagli studenti alla loro prima esperienza di lettura di testi epigrafici. Mi soffermo brevemente su alcuni aspetti.

Il nome del defunto è imprescindibile per identificare il titolare del sepolcro e perpetuarne la memoria. Così, in un'iscrizione sepolcrale da *Sirmium*, nella Pannonia inferiore, si descrive il destino *post mortem*: «*terra tenet corpus, nomen lapis, atque animam aer*»⁴³. In pratica, alla terra e all'aria sono affidate le parti dell'uomo che si dissolvono (il corpo) oppure non sono visibili (l'anima) e che non consentono conservazione di memoria; alla pietra, che reca inciso il nome spetta il compito di conservare la memoria. Il nome denuncia l'origine servile di Trimalchione. Come è noto tutti i cittadini romani, a partire dal 45 a.C.⁴⁴, si adeguavano al sistema dei *tria nomina*, nel nostro caso

- *Caius* è il *praenomen*, che i liberti spesso non avevano perché non era loro imposto alla nascita come avveniva per gli *ingenui*,
- *Pompeius* è il *nomen*, il gentilizio, che i liberti derivavano dalla famiglia che li aveva affrancati,
- mancano il patronimico e l'indicazione della tribù elettorale di appartenenza, cosa normale nel caso dei liberti, dato che la precedente condizione servile comportava paternità incerta e mancanza di diritti politici attivi,
- il *cognomen* è doppio: il primo, *Trimalchio*, corrisponde al nome da schiavo, il secondo, *Maecenatianus*, di fantasia, è riconducibile ad una consuetudine di ambiente aristocratico di geminazione del cognome⁴⁵ e vorrebbe forse alludere al celebre Mecenate, generoso protettore delle arti d'età augustea: anche Trimalchione amava la letteratura e di quando in quando recitava versi di dubbio gusto e si esprimeva in modo magniloquente.

Quanto al *cursus honorum*, la carriera di Trimalchione non può certo distinguersi per quantità e prestigio delle magistrature ricoperte. D'altra parte i *liberti*, per quanto ricchi, ne erano esclusi e dunque l'unico incarico che il nostro potesse vantare era quello di *sevirus augustalis*, conferito in assenza del beneficiario, viene specificato, a sottolineare la spontanea designazione per chiari e riconosciuti meriti, dato che, al contrario, era prassi diffusa acquistare questi onori ed esisteva anche una sorta di tariffario. Il collegio dei *seviri* nelle comunità locali doveva occuparsi del culto

⁴³CIL III, 3247. Ma si veda anche CIL XI, 1616 (CLE 1190), da Firenze che esprime il medesimo concetto: *D(is) M(anibus) v(ivus) f(ecit) / Q(uintus) Vibius L(uci) f(ilius) Sca(ptia) / Maximus Smintius / aerarius sexvir / sibi et Maeminiae Q(uinti) f(iliae) / Maximae uxori dulcissim(ae) / et Q(uinto) Vibio Q(uinti) f(ilio) Vero f(ilio) et L(ucio) fratri suo / hic lapis et tutamen erit post morte(m) sepulc(h)ri / et dabit indicium obitos hic esse sepultos / si tamen at Manes credimus esse aliquit / vivere quo prodest nisi si post morte(m) cavemus / nomen fama volat tantum corpusque crematur / aeternamque domum petimus et fine(m) laborum / dum legis hoc disce ponere et ipse tibi. O, ancora, l'iscrizione urbana CIL VI, 22215 (CLE 801): *M(arcus) Marius M(arci) l(ibertus) Sa[3] / M(arco) Mario M(arci) l(iberto) Th[3] / suo et Mariae M(arci) l(ibertae) Faus[3] / Rufo vitai(!) consolata [3] / quid sumus aut loquimur vita est quid deniq[ue] nostra / vel modo nobis cum vixit homo nunc homo no[n est] / stat lapis et nomen tantum vestigia nulla / quid quasi iam vita est non <e=l><t=l> quod quaerere cu[res].**

⁴⁴Cfr. *lex Iulia municipalis* il cui testo è leggibile in CIL I, 206, unitamente alle prescrizioni per il censimento.

⁴⁵Il secondo cognome poteva trarre origine da adozione: in questo caso l'adottato assumeva il gentilizio del padre adottivo e il suo gentilizio originale si trasformava in secondo *cognomen*, come nel caso di Publio Cornelio Scipione Emiliano, figlio naturale di Lucio Emilio Paolo e adottivo di P. Cornelio Scipione. Anche una campagna vittoriosa poteva fra le altre cose poteva fruttare l'aggiunta di un cognome (Publio Cornelio Scipione Africano). Infine, anche il soprannome poteva tramutarsi in *cognomen* (Q. *Caecilius Metellus Celer*).

dell'imperatore e poteva fregiarsi di alcuni segni distintivi che in una piccola comunità producevano un certo effetto: la toga orlata di porpora, la seggiola pieghevole in avorio (*sella curulis*), una scorta di due littori disarmati. Trimalchione vuole che nel suo epitaffio risulti anche il rifiuto di essere iscritto nelle corporazioni professionali, articolate in decurie (distretti territoriali). L'iscrizione nelle decurie avveniva a pagamento e per il ricco liberto il versamento della tassa di iscrizione non rappresentava certo un problema: l'ostentazione del disinteresse per procacciarsi onori attivamente non deve essere interpretata come una mancanza di rispetto delle istituzioni, ma piuttosto come una preferenza per quei riconoscimenti sociali per l'ottenimento dei quali era necessario coagulare un consenso sincero e spontaneo attorno ad una candidatura. Dunque, così come l'assenza del designato nel caso dell'assegnazione sevirato, anche il mancato versamento della tassa sottolinea lo scarso presenzialismo di Trimalchione, che viene tuttavia coinvolto suo malgrado nella vita sociale. Complessivamente la parte dell'epigrafe funeraria dedicata ai riconoscimenti pubblici è permeata da una falsa modestia, che contrasta con l'enfasi e l'orgoglio delle enunciazioni seguenti.

Nella *laudatio funebris*, Trimalchione si presenta attraverso aggettivi piuttosto impegnativi e propri del *civis romanus* (*pius, fortis, fidelis*), adottando una soluzione espressiva solenne ed austera, fatta seguire dalla clausola «*ex parvo crevit*»⁴⁶ che fa riferimento alla sua vertiginosa ascesa sociale e alla sfacciata dichiarazione della consistenza del patrimonio accumulato («*sestertium reliquit trecenties*»). Ma quanto era ricco Trimalchione? All'attenzione degli studenti ho portato alcuni dati per qualche confronto utile a dare la misura della ricchezza leggendaria del nostro: un membro dell'*ordo senatorius* doveva avere un patrimonio almeno di 1.000.000 di sesterzi, di quello equestre di almeno 400.000; per entrare nell'*ordo* decurionale di una media cittadina occorreva una ricchezza di 100.000 sesterzi. Uno schiavo costava al mercato dagli 800 ai 2500 sesterzi⁴⁷. La più grande ricchezza attestata in assoluto fu quella di Gneo Cornelio Lentulo, senatore, all'inizio dell'impero ed ammontava a 400.000.000 di sesterzi⁴⁸, ma Seneca in quattro anni, mentre affiancava Nerone, riuscì ad accumularne, a detta di Tacito (*Ann.* XIII, 42) 300.000 milioni di sesterzi. C'era anche chi, in un moto di evergetismo spontaneo, riusciva a donare alla propria comunità, *Carnutum*, un'importante base militare della Pannonia, un'arena, ma la beneficenza media di un senatore è stata calcolata nella misura di 2.500.000 sesterzi. Il patrimonio accumulato da Trimalchione è dunque notevole, ma ancora più significativo in quanto di recente acquisizione da parte di un'esponente del proletariato, addirittura un ex schiavo. Del resto la ricchezza è un fondamentale elemento di qualificazione nella società in generale e per Trimalchione in particolare: per lui è anzi un valore assoluto, visto che afferma. «*Crede mihi: assem habeas, assem valeas; habes, habeberis*» (*Sat.*, 77), che vale "credete a me: un asse hai, un asse vali, chi ha quattrini, ha stima", morale utilitaristica che è riecheggiata anche in altri testi epigrafici, uno anche da Verona⁴⁹.

⁴⁶Si tratta di un'espressione proverbiale che ben rappresenta la storia personale del nostro. Non escluso che su quest'espressione possa aver agito come ipotesto l'emistichio oraziano *ex humili potens* in *Carm.* III, 30.

⁴⁷I dati sono ricavati da G. Alföldy, *Storia sociale dell'antica Roma*, Il Mulino, Bologna 1987.

⁴⁸Sen., *De benef.*, 2, 27.

⁴⁹*CIL* V, 3865 (CLE 182): *isi / [...]|[- homo tantum] in vita / possidet quantum utitur.*

L'epitaffio nella parte conclusiva contiene un *aprosdóketon* che si collega all'esordio del capitolo configurando una struttura ad anello: se nell'apertura del passo Trimalchione citava parodisticamente Seneca filosofo, ora, nella chiusa fa riferimento al suo totale disinteresse per i filosofi, ai cui insegnamenti è stato sempre sordo: ben altri erano i suoi interessi in vita, orientati alla concretezza e alla materialità della vita. A tutti gli studenti è noto l'antagonismo tra Petronio e Seneca anche attraverso la lettura dei passi tacitiani che raccontano il suicidio dei due autori⁵⁰.

Il testo dell'iscrizione si chiude con il saluto al *viator*, l'apostrofe al passante. Riferisco in proposito il pensiero di un'acuta e sensibile studiosa del mondo classico, Lidia Storoni Mazzolani, curatrice di una fortunata silloge di iscrizioni funerarie romane:

Dato che le sepolture si trovano lungo le strade consolari, l'iscrizione rappresenta l'appello postumo del defunto ai vivi, passanti o viaggiatori. In essa chi non è più vuole attirare ancora l'attenzione e fermare per un momento quel flusso incessante di umanità che scorre davanti a lui, e, nel riassumere la propria esistenza, esprime nella forma più genuina e più breve (lapidaria, appunto) la scala dei valori del suo tempo, la sua concezione della vita e del destino umano.⁵¹

Dunque nelle iscrizioni funerarie formule ricorrenti del tipo "fermati e leggi" (*siste et lege*), spesso accompagnate dall'augurio di buona salute per chi si è fermato a leggere (*tu qui legis valeas*), tendono ad instaurare un dialogo a distanza, dove al saluto orale, che si presuppone rivolto al defunto (*vale* oppure, in forma d'auspicio, *sit tibi terra levis*), segue spesso la risposta, testimoniata anche nell'epigrafe funeraria di Trimalchione (*et tu oppure et tibi*).

Una riflessione merita anche la presenza dell'orologio in prossimità del testo epigrafico: «*Horologium in medio, ut quisquis horas inspiciet, velit nolit, nomen meum legat*» (*Sat.* 71, 12). Trimalchione non fa che riprodurre in piccolo quanto Augusto aveva realizzato nel Campo Marzo, lo spazio dell'Urbe ristrutturato dal *princeps* per celebrare la nuova età di pace⁵²: qui una semplice meridiana, là un obelisco⁵³ stimolavano meccanismi percettivi atti ad dirigere l'attenzione dei potenziali destinatari di un messaggio misto e già ricco di strategie comunicative che combinavano parole ed immagini, indipendentemente dalla loro volontà.

Mi avvio alle conclusioni. Come avevo anticipato in apertura, facendo interagire fonti di diversa tipologia, oltre a definire un ampio quadro di civiltà specialmente grazie alle "antichità parlanti"⁵⁴,

⁵⁰Tac., *Ann.* XV, 62-64 e XVI, 18-20.

⁵¹Lidia Storoni Mazzolani, *Nota al testo*, in *Iscrizioni funerarie romane*, Rizzoli, Milano 1991, p. XII.

⁵²Sulla strategia di comunicazione di Augusto di vedano gli studi di P. ZANKER, fra cui segnalo in particolare *Il mondo delle immagini e la comunicazione*, in *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma antica*, Laterza, Bari 2000, pp. 211-245.

⁵³ L'obelisco, attualmente collocato nella piazza di Montecitorio, costituiva lo gnomone della meridiana di Augusto in Campo Marzo; fu portato a Roma nel 10 a.C. Oltre ad esplicare la sua funzione di orologio solare, l'obelisco era orientato in modo tale da proiettare la sua ombra sulla non lontana *Ara Pacis* il 23 settembre, giorno del *dies natalis* dell'imperatore e coincidente con l'equinozio autunnale.

⁵⁴ Scrive Maffei, padre della moderna scienza epigrafica: «tra tutte le spoglie rimasteci dell'antichità, quelle che più insegnano, siccome quelle che assai più parlano di tutte sono le iscrizioni» (*Verona Illustrata*, Verona, 1732, Parte terza, col. 207). Il marchese aveva assunto una posizione di netta ed argomentata preferenza per la fonte epigrafica rispetto ad esempio a quella numismatica in *Notizia del Nuovo Museo di Iscrizioni in Verona, col paragone fra le*

per usare un'espressione cara a Scipione Maffei per definire le epigrafi, si possono con gli allievi trarre spunti di riflessione sul realismo petroniano e, più in generale, letterario, sulla comunicazione nel mondo antico, sull'utilità del museo epigrafico.

Il *Satyricon*, «*novae simplicitatis opus*»⁵⁵, come scrive Eric Auerbach⁵⁶ «ci mostra i limiti estremi raggiunti dal realismo antico». Il monumento funebre di Trimalchione così come descritto, è l'immagine letteraria, il *monumentum aere perennius*⁵⁷ che consegna ai posteri ad imperitura memoria, con una potente forza icastica, la decadenza di valori dell'età di Nerone. Lo fa con strumenti tipici della narrazione realistica, che nel capitolo in esame Petronio utilizza sapientemente. Molto è già stato scritto sull'operazione di mimesi linguistica del *Satyricon*, tutti abbiamo ben presenti le osservazioni di Auerbach sullo spostamento della focalizzazione interna nella presentazione di Fortunata⁵⁸, così come siamo consapevoli, con Barchiesi⁵⁹ e Conte⁶⁰, di quali siano i limiti metodologici della lettura di Auerbach, fatta a posteriori e considerando il mondo antico come prologo alla modernità e al suo genere caratteristico (il romanzo, come epopea borghese). Gian Biagio Conte, in particolare, riflettendo su realismo e ironia nel *Satyricon*, scrive: «sono realistiche le singole parti, non la realizzazione completa»⁶¹. Nella descrizione del monumento funebre di Trimalchione, l'effetto complessivo di realismo è ottenuto grazie all'esagerazione: nella tomba del liberto si nota un'accumulazione di particolari realistici, dato che ciascun elemento del monumento trova un effettivo riscontro nella verità delle fonti dirette epigrafiche ed archeologiche (come abbiamo constatato direttamente al Lapidario), ma proprio la troppa fitta concentrazione di elementi difficilmente conciliabili fra loro in un'unica realizzazione funeraria determina un sovvertimento, un rovesciamento, un effetto straniante. Il lettore è spiazzato, quello contemporaneo alla stesura del *Satyricon* che ha esperienza della realtà in cui è collocata la narrazione, ma anche quello avveduto di oggi, che sappia cogliere la spinta all'estremo, il comico paradossale. Aggiungo che sul confronto fra le ricorrenti poetiche del realismo si potrebbe pure lavorare con gli studenti dell'ultimo anno, prendendo in considerazione Naturalismo/Verismo, Neorealismo e qualche esempio della letteratura circostante, dell'estremo contemporaneo caratterizzata da un prepotente ritorno alla realtà. Si potrebbe così verificare la persistenza, seppur in forme diverse, di alcuni dispositivi letterari tipici delle poetiche del realismo (accumulazione, focalizzazione interna, regressione del narratore, straniamento, mimesi linguistica).

iscrizioni e le medaglie, Venezia, 1720, opera in forma d'epistola indirizzata alla contessa Adelaide di Canossa Teering di Seefield.

⁵⁵ *Sat.* 132, 15.

⁵⁶ E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino, 1956⁷, p. 31.

⁵⁷ Orazio, *Carm.*, III, 30, v.1.

⁵⁸ *Sat.* 37: Ermerote, e non Encolpio (il protagonista e narratore autodiegetico del *Satyricon*), descrive Fortunata e questo comporta un cambiamento del punto di vista pur nell'ambito della focalizzazione interna del racconto petroniano.

⁵⁹ A. Barchiesi, *Romanzo greco, romanzo latino: problemi e prospettive*, in L. Graverini, W.Keulen, A. Barchiesi, *Il romanzo antico*, Carocci, Roma 2007, pp. 214-215.

⁶⁰ G.B. Conte, *L'autore nascosto*, Scuola normale superiore di Pisa, Pisa 2007.

⁶¹ *Ivi*, p.158

Quanto alla comunicazione nel mondo antico, le epigrafi nel loro contesto, come mostra chiaramente il passo di Petronio e l'autopsia dei monumenti condotta con gli studenti presso il Museo lapidario, andava ben oltre la trasmissione di un'informazione, nello specifico funerario dichiarare a chi appartiene una sepoltura. Comunicare *per titulos* nel mondo antico comportava una combinazione di caratteristiche intrinseche, cioè legate al testo e al suo contenuto, ed estrinseche, ossia legate al valore della parola scolpita sulla pietra secondo una certa impaginazione, sopra un monumento e in un preciso contesto, così che testo verbale e testo iconico acquistavano e rilasciavano nel tempo un messaggio, l'uno in stretta relazione all'altro. Ermerote, liberto ed ospite del banchetto, riferisce sulla diffusa capacità di leggere, o almeno di "computare" e quindi comprendere, il testo dei messaggi iscritti fuori e dentro casa⁶²: «*non didici geometrias, critica et alogas naenias, sed lapidarias litteras scio*» (Sat. 58,7). La combinazione testo verbale e testo iconico facilitava la comprensione del messaggio: la lettura dei romani era globale e insiemistica⁶³. Alla tecnica della comunicazione del mondo romano mancava la velocità, mancava la diffusione contemporanea in tempo reale in tutte le parti dell'impero, ma non difettava certo la capacità di incantare quel popolino *qui stupet in titulis et imaginibus* (Orazio, *Satire*, I, 6, 15-17) attraverso strategie condivise nel mondo globalizzato di allora: per costruire questo dialogo fra fonti di diversa tipologia si è fatto ricorso, con poche eccezioni, a monumenti non solo conservati, ma anche ritrovati nell'area veronese. Ma il monumento di Trimachione sarebbe dovuto sorgere, secondo le ipotesi degli studiosi, in una città della Campania affacciata sul mare, forse a Pozzuoli, e, d'altra parte, sono certa che il modello di questo percorso sia esportabile, sia possa costruire attingendo ai Lapidari e ai numerosi musei archeologici, non solo italiani, di luoghi in cui la civiltà romana abbia lasciato la sua impronta.

Infine, vengo all'osservazione conclusiva, sulla funzione civile del museo: ho cercato di realizzare i voti di Scipione Maffei (1675-1755), esponente della cultura dei lumi e fautore di una repubblica delle lettere, che si dedicò per oltre trent'anni alla realizzazione del Lapidario, una palestra di riferimento per chi si accostasse allo studio dell'epigrafia e, più in generale, del mondo antico. Il suo museo non era ad uso esclusivo degli accademici, ma a disposizione di tutta cittadinanza. I musei non sono né mete turistiche, né attrazioni finalizzate all'incasso, né luoghi votati alla ricerca sola accademica. I musei sono luoghi vivi nel tessuto delle città e di chi le abita.

⁶² La casa di Trimalchione è un piccolo mondo con numerose iscrizioni: *Quisquis servus sine dominico iussu foras exierit, accipiet plagas centum* (Sat. 28, 7); *Cave canem* (Sat. 29,1); *C(aio) Pompeio Trimalchioni / sevir augustali / Cinnamus dispensator* (Sat. 30, 1); *Tertio et pridie kalendas ianuarias C(aius) noster foras cenat* (Sat. 30, 3).

⁶³ Rinvio su questo argomento agli studi di Giancarlo Susini *Computare per via - Spelling on the road*, in "Alma mater studiorum", I, Bologna 1988, pp. 105-124 e *Le scritture esposte* in *Lo spazio letterario di Roma Antica. II La circolazione del testo*, Ed. Salerno, Roma 1989, pp. 271-305. Della tecnica della comunicazione epigrafica si è occupato il mio maestro, il prof. Antonio Sartori, in numerosi saggi dedicati all'argomento; alcuni titoli *Effetti immediati e effetti indotti della comunicazione epigrafica*, in *Cursos de Estudios Universitarios de Benassal-Castellon 1989*, "Bolletín de la sociedad Castellonense de Cultura", 66, 3, 1990 [1991]; *L'impaginazione delle iscrizioni*, in *Acta colloquii epigraphici latini Helsingiae, 3-6 sept. 1991 habiti*, Societas scientiarum Fennica, Helsinki 1995, pp. 183-200; *Le forme della comunicazione epigrafica*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*. Atti della XXVI settimana di studi aquileiesi (24-28 aprile 1995), "Antichità Altoadriatiche", 43, Trieste 1997, pp. 39-65.

Vi lascio con una citazione di sapore archeologico epigrafico da Ippolito Nievo, utile anche per riflettere sulle prospettive dei nostri studi classici:

Ecco – diceva egli [*scil.* Lucilio] – ecco come si sfruttano, in tempo di errori e di ozi nazionali, le menti che vedono giusto e lontano, e le forze che non consentono di poltrire!... I loro affetti, la loro attività si sprecano a rianimare le mummie; non potendo migliorare le istituzioni e studiare ed amar gli uomini, scavano **antiche lapidi, macigni frantumati, e studiano e amano quelli**⁶⁴.

Nonostante anche in questi ultimi mesi si sia aggiunta qualche voce che pone dubbi sulla bontà di certe battaglie⁶⁵ in sintonia con il pensiero formulato da Nievo (in verità da Lucilio, uno dei suoi personaggi), io penso invece che proprio oggi le menti che vedono “giusto e lontano”, in altri termini, quelli che vogliono comprendere il senso della realtà complessa che ci circonda senza farsi sorprendere dai cambiamenti, abbiano molto da imparare da “lapidi” e “macigni frantumati”. La mia proposta didattica non è frutto di “un’epidemia di nostalgia, [...] di un desiderio struggente di continuità in un mondo frammentato” come direbbe Svetlana Boym⁶⁶, e nemmeno di “prassi retrotopiche”, con Bauman, figlie di una “visione situata in un passato perduto/rubato/abbandonato”⁶⁷ e tale da generare pericolose utopie regressive⁶⁸. Con Salvatore Settis (e molti altri, in verità) credo che gli antichi «che per definizione sono lontani da noi e che per definizione ci appartengono, [...] che ci hanno generato e che noi rigeneriamo ogni volta che li evochiamo nel presente»⁶⁹ siano preziosi proprio in virtù della loro incolmabile distanza da noi, distanza, però, che paradossalmente possiamo colmare ogni giorno traducendo e interpretando, ad esempio, un capitolo del *Satyricon*, oppure, in modo ancor più concreto, toccando un’epigrafe antica che si trova in museo cittadino a due passi dalla nostra scuola e sulla quale si sono posati gli occhi degli antenati e si poseranno quelli dei nostri discendenti. È per questo che l’ultima immagine, quella con cui voglio prendere congedo, è quella dei “ragazzi del ’99” (slide 62), i miei alunni che nel prossimo mese di giugno sosterranno l’Esame di stato. Sono ritratti al Museo Maffeiiano e stanno combattendo la loro “buona” battaglia. Forse tra pochi mesi, o fra un anno o fra dieci, quando si troveranno *in alium orbem terrarum delatos*⁷⁰, per loro non sarà così difficile far fronte all’ennesimo cambiamento di scenario, addestrati a frequentare mondi altri, perché, ancora con Settis, «quanto più sapremo guardare al “classico” non come una morta eredità che ci appartiene senza nostro merito, ma come qualcosa di profondamente sorprendente ed *estraneo*, da riconquistare ogni giorno, come un potente stimolo a intendere il “diverso”, tanto più da dirci esso avrà nel futuro. Anche il “classico”, saremmo tentati di dire, ha perso e sta perdendo molte battaglie. Non però la guerra»⁷¹.

⁶⁴ I. Nievo, *Le confessioni di un italiano*, cap. 21.

⁶⁵ C. Giunta, *E se non fosse la buona battaglia? Sul futuro dell’educazione umanistica*, Il Mulino, Bologna 2017.

⁶⁶ S. Boym, *The future of nostalgia*, Basic books, New York 2001 (citazione indiretta da Z. Baumann, *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma 2017, pp. XIII-XIV).

⁶⁷ Z. Baumann, *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma 2017, p. XV.

⁶⁸ Sul pericolo di certi tentativi di esaltare in modo del tutto superficiale il passato e le origini si vedano M. Bettini, *Contro le radici*, Bologna, Il Mulino, 2011 e, dello stesso Bettini, il più recente *Radici. Tradizione, identità, memoria*, Bologna, Il Mulino, 2016.

⁶⁹ S. Settis, *Futuro del “classico”*, Einaudi, Torino 2004, p. 124.

⁷⁰ *Sat.*, 1,

⁷¹ S. Settis, *Futuro del “classico”*, Einaudi, Torino 2004, p. 124.

Appendice n. 1 - Petronio, *Satyricon*, cap. 71

1. Diffusus hac contentione Trimalchio: "Amici, inquit, et servi homines sunt et aequae unum lactem biberunt, etiam si illos malus fatus oppresserit. Tamen me salvo cito aquam liberam gustabunt. Ad summam, omnes illos in testamento meo manu mitto. 2. Philargyro etiam fundum lego et contubernalem suam, Carioni quoque insulam et vicesimam et lectum stratum. 3. Nam Fortunatam meam heredem facio, et commendo illam omnibus amicis meis. Et haec ideo omnia publico, ut familia mea iam nunc sic me amet tanquam mortuum". 4. Gratias agere omnes indulgentiae coeperant domini, cum ille oblitus nugarum exemplar testamenti iussit offerri et totum a primo ad ultimum ingemescente familia recitavit. 5. Respiciens deinde Habinnam: "Quid dicis, inquit, amice carissime? Aedificas monumentum meum quemadmodum te iussi? 6. Valde te rogo, ut *secundum pedes statuae meae catellam pingas et coronas et unguenta et Petraitis omnes pugnas*, ut mihi contingat tuo beneficio post mortem vivere; praeterea ut sint *in fronte pedes centum, in agrum pedes ducenti*. 7. *Omne genus enim poma volo sint circa cineres meos, et vinearum largiter*. Valde enim falsum est vivo quidem domos cultas esse, non curari eas, ubi diutius nobis habitandum est. Et ideo ante omnia adici volo: *HOC MONUMENTUM HEREDEM NON SEQUATUR*. 8. Ceterum erit mihi curae, ut testamento caveam ne mortuus iniuriam accipiam. *Praeponam enim unum ex libertis sepulchro meo custodiae causa, ne in monumentum meum populus cacatum currat*. 9. Te rogo, ut *naves etiam monumenti mei facias plenis velis euntes, et me in tribunali sedentem praetextatum cum anulis aureis quinque et nummos in publico de sacculo effundentem*; scis enim, quod *epulum dedi binos denarios*. 10. *Faciatur, si tibi videtur, et triclinia. Facies et totum populum sibi suaviter facientem*. 11. *Ad dexteram meam pones statuam Fortunatae meae columbam tenentem, et catellam cingulo alligatam ducat, et cicaronem meum, et amphoras copiosas gypsatas, ne effluent vinum*. Et *urnam licet fractam sculpas, et super eam puerum plorantem. Horologium in medio, ut quisquis horas inspiciet, velit nolit, nomen meum legat*. 12. Inscriptio quoque vide diligenter si haec satis idonea tibi videtur: *C. POMPEIVS TRIMALCHIO MAECENATIANVS HIC REQUIESCIT HVIC SEVIRATVS ABSENTI DECRETVS EST CVM POSSET IN OMNIBVS DECVRIS ROMAE ESSE TAMEN NOLVIT PIVS FORTIS FIDELIS EX PARVO CREVIT SESTERTIVM RELIQVIT TRECENTIES NEC VNQVAM PHILOSOPHV AVDIVIT VALE ET TV "*

Legenda dei colori: *area sepolcrale*, monumento funebre (*rappresentazione del defunto*, del suo *universo affettivo* e dei suoi *interessi*, della sua *affermazione socio-economica*; *elementi simbolico-decorativi*), *epigrafi*.

Appendice n. 2 - Elenco dei monumenti conservati al Museo Maffeiano utilizzati nel percorso

Per identificare i monumenti è stato sempre riportato il numero di inventario del museo; ove presente, si è aggiunto il riferimento al *Corpus inscriptionum latinarum*; altri riferimenti utili sono Denise Modonesi, *Museo Maffeiano: urne etrusche e stele paleovenete*, Lucchetti, Bergamo 1990 (Modonesi) e Tullia Ritti, *Iscrizioni e rilievi greci nel Museo Maffeiano di Verona*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1981 (Ritti).

1. Stele a edicola di Euklea con scena di banchetto (inv. 28663; CIG II 3316 – Ritti 66)
2. Urna cineraria etrusca con scena di banchetto (inv. 28727; Modonesi 9)

3. Frammento di stele funeraria con scena conviviale (inv. 28286; *CIL V*, 3686)
4. Lastra in pietra rossa di Sesto Sertorio Clemente (inv. 28304; *CIL V*, 3746)
5. Stele funeraria timpanata di Thoria Severa (inv. 28157; *CIL V*, 3776)
6. Stele funeraria di Poblicia Severa (inv. 28299; *CIL V*, 3701)
7. Stele funeraria del liberto Marco Vario (inv. 28315; *CIL V*, 3820)
8. Frammento di cippo (inv. 28362, *CIL V*, 3853)
9. *Terminus* (inv. 28396; *CIL V* 1473)
10. Cippi dei *Sertorii* (inv. 20160, 20161, 28162; *CIL V*, 3374, 3375, 3747)
11. Stele di Lucio Flaviano Adrasto (inv.28417; *CIL V*, 2629)
12. Stele di Ulcia Glaphyra (inv.28368; *CIL XI*, 111)
13. Stele dei *Cluttii* (inv. 28268; *CIL V*, 3570)
14. Ara funeraria di Publio Hostilio Campano (Inv. 28241, *CIL V*, 3403)
15. Stele funeraria di Marcello con banchetto e *transitus* (inv. 28675; *CIG IV*, 6858, Ritti 78)
16. Stele paleoveneta con *transitus* (inv. 28739; Modonesi 35)
17. Urna etrusca con *transitus* (inv.28730; Modonesi 11)
18. Monumento funebre di Marco Viriatio Zosimo (inv. 28153; *CIL V*, 3842)
19. Monumento di Caio Ficario (inv. 28356; *CIL V*, 3608)
20. Rilievo funerario di architetto (inv. 28165)